

## La creatività in psicoterapia come ‘dialogo co-riflessivo tra soggetti agenti’: una proposta clinica e teorica

Daniele Morelli,\* Laura Corbelli\*\*

**SOMMARIO.** – Il presente contributo, in parte discusso dagli autori alla giornata di studi ‘Andare Avanti’ organizzata a Gennaio 2023, cerca di delineare il ruolo esercitato dal dialogo co-riflessivo tra paziente e terapeuta, nell’emergere della Soggettività e del senso di agenzia in psicoterapia. A partire dall’analisi di concetti ormai divenuti classici nella Psicoanalisi della Relazione, come quelli di ‘creatività’ e di ‘delega’, si propone una loro rilettura teorica volta a recuperare le basi implicite, corporee e intersoggettive del processo terapeutico. Nel tentativo di descrivere i legami complessi tra le dimensioni auto-riflessive e pre-riflessive, individuali e relazionali, del senso di agency in psicoterapia viene infine proposta l’analisi di una vignetta clinica.

*Parole chiave:* soggetto; relazione; intersoggettività; senso di agency; psicoterapia.

Scrive Emily Dickinson ‘Come da uno stampo scarlatto e d’oro più di un bulbo crescerà – tenuto nascosto, scaltramente, agli occhi sagaci. Così dal bozzolo molti bachi balzano così variopinti e gai, i campagnoli come me, i campagnoli come te osservano perplessi’ (1859). In questi versi emerge con grande forza il senso di stupore, di innocente impreparazione, che attraverso il tentativo dell’Uomo di spiegare che cosa lo faccia sentire vivo, cosa gli permetta di muoversi attivamente nel mondo. Questo affascinante mistero è stato più prosaicamente tradotto nelle aule accademiche come problema difficile della coscienza (Chalmers, 1995). Come esseri umani non solo ‘sappiamo’ di essere vivi, ma riusciamo a ‘sentire’ di esserlo, a sentire di agire come esseri viventi. Ciononostante non sappiamo spiegarci come questo possa succedere. Nel più piccolo ambito dei propri studi professionali anche gli psicoterapeuti probabilmente si pongono i medesimi, complicatissimi,

---

\*Psicologo, Psicoanalista, Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione, Italia.  
E-mail: info@danielemorellipsicologo.it

\*\*Psicologa, Psicoanalista, Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione, Italia.  
E-mail: laurac@omniway.sm

interrogativi sulla Soggettività: in che modo nel rapporto con il clinico i pazienti balzano dickinsonianamente fuori dal bozzolo e diventano più attivi, più creativi, come agenti del loro cambiamento, Soggetti più ‘presenti’ a se stessi?

In ‘Essere e Divenire’, Michele Minolli (2015) tenta di dare una risposta sistematica a tali interrogativi, cercando di adottare una prospettiva meta-teorica, ovvero scevra da dicotomie tra natura e cultura, interno ed esterno, genetica e ambiente, coscienza e inconscio, ecc.

La processualità psicoanalitica, secondo Minolli, essenzialmente ricalca la processualità dell’esistenza. Infatti, l’autore indica diversi criteri temporali, non a caso denominati da lui momenti: nel momento zero, il Soggetto non esiste perché è potentemente configurato e attraversato dalla genetica e dall’ambiente.

‘Non regge l’idea di un soggetto preesistente che interagisce con il suo essere configurato’ (Minolli, 2015, p. 113).

Come scrive Coin (2020, p. 501) ‘Minolli mette così in crisi il concetto di soggetto attivo su cui tanto si era soffermato in passato. L’Io-Soggetto si muove entro le linee di forza iscritte nella sua configurazione: pone in essere ciò che è, al pari di qualsiasi organismo che agisce secondo la sua natura. La componente attiva è necessariamente condizionata [...]’.

In altri termini, all’origine del processo di soggettivazione come individui saremmo attivi solamente per quanto prescrivono genetica e ambiente, subendo in qualche modo il nostro esistere sotto le potenti spinte che ci strutturano, non dipendenti in alcun modo da noi. Successivamente interverrebbe il momento della Coscienza: un sentimento di esistere che per Minolli non si dispiega nell’identità storica, che attiene al dominio del sentimento di ‘essere il centro’ (2015, pag. 14) di sé, e che, prepotentemente, ci porta verso l’altro nel ‘rinforzo legato al bisogno di essere confermati nel proprio esistere’ (*ibidem*, p. 115). Il momento finale, è rappresentato della Creatività. Sul piano ontogenetico compare dai 15/18 mesi, quando il bambino incomincia ad esprimere la funzione della Coscienza della coscienza. Anche nel processo analitico questo momento è definibile come creativo, perché, così come accade quando l’uomo incomincia a sperimentare nella vita la sua auto-riflessività, in terapia a questo livello si va oltre se stessi, e si arriva a:

‘perseguire un’accettazione attiva della propria configurazione storica, a fare i conti con la ‘coscienza’ e ad andare oltre per arrivare, a partire da se stessi a prendere in mano la propria vita’ (*ibidem*, pag. 115)

In estrema sintesi secondo questa impostazione che ribalta intenzionalmente (Coin, *ibidem*) la precedente Epistemologia della Presenza (Minolli,

2009), la conquista (creativa) del senso autoriflessivo di *agency* si potrebbe dipingere come un processo prevalentemente individualistico, che accoglie attivamente in sé le predeterminazioni storiche del Soggetto, per come esse si sono originariamente date. Con l'emergere, infatti, della Coscienza della coscienza si supera la delega all'altro della propria configurazione identitaria e si assume se stessi come base della significazione, assurgendo ad una nuova qualità dell'essere, attiva in quanto non assoggettata in alcun modo alla schiavitù della delega (intesa come: io vivo in funzione dell'essere riconosciuto dall'altro).

Le scienze cognitive, le neuroscienze, e la filosofia della mente propongono però anche punti di vista alternativi riguardo ai processi di emergenza della Soggettività agente, e al ruolo giocato in questi processi da tutto ciò che è altro da Sè (relazioni interpersonali, esperienza corporea, meccanismi biologici, fenomeni fisici, ecc.). Secondo tali prospettive, l'equazione tra senso di agenzia e capacità auto-riflessiva non basta da sola a colmare l'enorme complessità di quella Metzinger (2004) definì come *soggettività dell'esperienza soggettiva*. Il punto di vista in prima persona della soggettività serba in sé, nelle sue pieghe più profonde, nelle dimensioni apparentemente ovvie e 'scontate' dell'esperienza fenomenica, trame corporee in continuo mutamento, dimensioni implicite e preriflessive senza le quali ogni tentativo di riflessività sarebbe impossibile. Allo stesso tempo, tutti questi aspetti si dispiegano nello spazio e nel tempo di relazioni complesse e dinamiche tra mondo interno e mondo esterno. Georg Northoff, per esempio, ha di recente passato in rassegna diverse evidenze empiriche a favore dell'ipotesi per la quale la genesi della coscienza di Sè non è un'esclusiva del dominio cerebrale, o di quello mondano (Northoff, 2021). Per il neuroscienziato tedesco, il Sè si sviluppa al crocevia tra cervello e mondo ed è un processo multifaccettato, in cui il Sè e l'Altro da Sè (mondo, cervello, corpo) entrano in risonanza dinamica, nella cornice di una temporalità relazionale da lui definita 'neuro-ecologica'.

Se osservassimo anche da questo punto di vista i processi riflessivi della creatività in psicoterapia, per orientarci nei fenomeni clinici non potremmo mai fare a meno di una bussola: quella fornita dalla prospettiva epistemologica della 'complessità'. Per cui dovremmo diffidare dalla tentazione 'umana' di ipostatizzare la soggettività riflessiva a processo puramente individuale o puramente relazionale. Sarebbe, infatti, sempre dietro l'angolo il rischio di assolutizzare ora in un verso, ora nell'altro, la Coscienza autoriflessiva piuttosto che non la Coscienza Primaria, l'essere se stessi piuttosto che non l'essere con l'altro, l'essere attivi piuttosto che non l'essere passivi, l'emozione al posto della cognizione, la mente anziché il corpo.

Provando allora a cambiare prospettiva, la nuova sfida è quella di pensare anche al Soggetto-Non-Riflessivo come parte integrante di un più ampio processo *creativo* di Soggettivazione in psicoterapia: il momento

della Coscienza della Coscienza e quello della Coscienza devono essere rilette come rappresentativi di due modalità differenti, sul piano qualitativo, di un unico spettro/continuum dell'agentività del Soggetto.

Al livello, infatti, della Coscienza (o per meglio dire della Coscienza Primaria) il Soggetto è anche nuclearmente (Damasio, 1999) e preriflessivamente agente, ovvero si coglie in maniera ineffabile come vivo in quanto autore della propria esperienza soggettiva. La prima esperienza/memoria di sé è quella corporea e, come indicano Edelman e Tononi (2000), a questo livello il Soggetto esiste nella dimensione di un presente ricordato. Il vissuto di Sé come Soggetto è quello di un'esperienza immediata di corporeità, attraversata da emozioni, affetti, percezioni, racchiusa in una esperienza contingente (in cui l'immediatezza del qui ed ora corporeo è connessa al ricordo del lì ed allora) e in quanto tale differenziata dal mondo esterno. Secondo la filosofia della mente siamo sul piano dell'ipseità (Gallagher e Zahavi, 2008): so pre-riflessivamente di esistere come *prospettiva* in prima persona in cui sono un punto di vista sul mondo dato come mio (mi appartiene, lo possiedo), come intenzionato (agisco sul mio mondo), e come incarnato (il mio mondo è un mondo visto, udito, toccato, odorato, un mondo avvertito emotivamente, vivente anche perché agito dal mio corpo<sup>1</sup>).

Naturalmente, anche al livello della Coscienza il Soggetto è agente della sua esperienza. Ma questa agentività, anche se è più 'evoluta', non è affatto separata da quella esistente al livello della Coscienza Primaria. È vero che la riflessività accentua l'esperienza in prima persona e la trasforma. Tuttavia, questa trasformazione non può prescindere e liberarsi completamente dalle articolazioni pre-simboliche, implicite, corporee, emotive, interattive proprie della Coscienza pre-riflessiva (Husserl, 1950). Questo tipo di agentività creativa rimanda alla capacità del Soggetto di trascendere se stesso senza tramutarsi in una conoscenza separata dalle sue predeterminazioni, una specie di Coscienza pura. A questo livello quindi il Soggetto è attivo, ma su un livello differente di complessità. Il livello a cui stiamo facendo riferimento, in questo caso, è quello dell'agentività simbolica, che permette al Soggetto di mettere assieme, unificare, sintetizzare in una organizzazione più complessa di significato le proprie potenzialità inconse e i propri significati coscienti, sostando negli spazi aperti e prospettici della dialettica degli opposti (Tricoli, 2018). Per dirla attraverso le parole di Jung ci riferiamo a

---

<sup>1</sup> A tal proposito Gallagher e Zahavi (2008) e Ginot (2015) pensano alla dimensione incarnata della Soggettività anche attraverso il concetto di 'enattività'. Il sentimento di possedere un'esperienza soggettiva in quanto esperienza 'sentita' nei termini delle possibilità/potenzialità d'azione fornite dal corpo rispetto al mondo e, parimenti, segnalata dal mondo attraverso il corpo. Adottando un linguaggio più esperienziale si potrebbe tradurre in questi termini: 'Questo mondo mi appartiene perché lo posso toccare, lo posso tastare, mangiare, odorare, afferrare, lanciare, ecc.'

quella funzione dell'autoriflessività che si inverte nell'unificazione di contenuti 'consci' e contenuti 'inconsci' (1916, cit. in Cozzaglio, 2017, p. 51) e che, come tale, ci proietta come agenti verso le dimensioni non ancora conosciute del nostro divenire. In altri termini, l'agentività simbolica fa riferimento alla straordinaria capacità degli esseri umani di osservare la propria esperienza attraverso un movimento costante e senza soluzione di continuità tra più livelli di contatto con se stessi. L'uno è quello del punto di vista in terza persona dell'autoriflessività, l'altro è quello del punto di vista in prima persona dell'inconscio. L'individuo diventa Soggetto quando cerca in sé un contatto autoriflessivo con i propri temi emotivi inconsci, inevitabilmente sollecitati dalla relazione con l'altro. È il movimento continuo di separazione e sintesi tra punto di vista in prima e in terza persona, di continua oscillazione tra sé ed altro, tra conscio ed inconscio, che rende il passaggio tra coscienza primaria e coscienza della coscienza una transizione verso l'agentività simbolica. L'agentività simbolica è infatti un punto di vista in seconda persona su di Sé, una prospettiva complessa sulla propria esperienza che raccorda il Sé e l'altro da Sé in un processo in continuo divenire ed in costante evoluzione.

Sottolineare, nell'economia della riflessione relazionale sulla soggettività, l'importanza della funzione simbolica della Presenza a se stessi naturalmente non può e non deve portarci a cedere alle lusinghe della psicoanalisi relazionale di marca ambientalista. In qualche modo, la creatività del cambiamento psicoanalitico rende davvero il Soggetto protagonista attivo di un coraggioso processo di affrancamento dall'ambiente; un cambiamento nel quale affronta il fantasma della 'solitudine' e del 'vuoto' (Minolli, 2015, pag. 204), e si fa carico della sofferenza di partire da se stesso, per riprendere in mano la propria vita entro un rinnovato senso di agentività.

D'altro canto, dovremmo pur chiederci: rispetto a chi il Soggetto creativo (ovvero, agente di cambiamento) affronta il 'vuoto' e la 'solitudine'? Come diceva un famoso poeta 'il vuoto è il pieno' (Montale, 1971). In altri termini, i fantasmi della solitudine e del vuoto forse si rendono capaci di creare nuovi significati anche perché sono in una certa misura 'relativi a', ossia in rapporto dialettico a/con qualcuno o qualcosa entro un dialogo condotto dal Soggetto con se stesso (con le parti sconosciute e già note, quelle fantasticate e quelle ripugnanti, quelle pensabili e impensabili di sé). E forse è proprio per questo che l'ascolto psicoanalitico alle volte diventa un contesto (dialettico) facilitante.

A nostro avviso la capacità della psicoanalisi di promuovere un rinnovato senso di agenzia coinvolge sempre il Soggetto, permettendogli di superare la sofferenza del suo individualismo nell'altalena sempre in movimento della relazione. Al giorno d'oggi, mantenere una prospettiva differenziante suonerebbe un po' come dare una risposta alla questione 'è nato prima l'uovo (del Soggetto) o prima la gallina (della Relazione)?'. Soggetto e

Relazione sono infatti i due termini osservabili di un processo unitario. Questo ad esempio il senso di quei dati empirici sui fattori terapeutici che attribuiscono il cambiamento in psicoterapia anche all'opera di fattori aspecifici, che vanno al di là dell'individualità delle opzioni tecniche/teoriche, e che riguardano la relazione tra paziente e terapeuta. Oltretutto, l'approfondimento delle dimensioni intersoggettive e intercorporee dell'autoriflessività rappresenta l'avanguardia del dibattito scientifico sulla Soggettività, ecc. Per esempio, secondo la ricerca neurobiologica e l'*Infant Research*, l'Io è primariamente un Io motorio (Ammaniti e Gallese, 2014) e il suo mondo rappresentazionale e simbolico affonda le radici nella connessione primigenia ed immediata tra il proprio corpo e quello altrui, ossia l'intercorporeità.

‘Si potrebbe aggiungere, schierandosi con Merleau-Ponty, ‘Senza reciprocità non c’è alter Ego’ [...]. Forse non è possibile concepire se stessi come un Sé, senza ancorare questa consapevolezza in una fase precedente in cui prevale la condivisione’ (Ammaniti e Gallese, 2014, p. 33)

Quindi è anche nell'esperienza del contatto intersoggettivo con l'Altro che nasce un Soggetto. Possiamo riflettere su noi stessi, e quindi divenire e riorganizzarci, anche nella misura in cui siamo corpi attivi, ossia vivi nel contesto dell'agentività di corpi altri che si cercano (e che quindi, nel loro cercarci, tentano talora di essere riflessivi con noi). Ciò, ovviamente, non toglie che siamo attori autoriflessivi e preriflessivi in maniera specifica in quanto separati dal corpo dell'altro, ed è proprio perché possiamo influenzare un sistema di mutua regolazione con l'altro che ci cogliamo come agenti individuali.

‘Secondo Sander [...], le origini dell'identità umana si fondano nella trasformazione dell'influenza esercitata dal comportamento del bambino sul sistema interattivo in un senso soggettivo di *agency*. [...] Il senso di *agency* si costruisce a partire dalle esperienze di riconoscimento del comportamento agente del bambino da parte dell'ambiente, nel corso delle esperienze ripetute di efficacia.’ (*ibidem*, pag. 173)

In effetti se è vero, da un lato, che i primi passi del processo di soggettivazione sono ampiamente condizionati dai vincoli posti dalla biologia e dall'ambiente, sembra altrettanto ragionevole pensare che un bambino, data la sua struttura genetica, sia capace di vincolare l'ambiente. Quindi, un bambino può svilupparsi come Soggetto solo tramite le risorse fornite dall'ambiente (interno ed esterno); contemporaneamente la natura delle risorse biologiche proprie del bambino e dell'ambiente permette al bambino stesso di essere un agente che influenza il mondo esterno, dotato della capacità di modificarlo per favorire l'evoluzione delle sue stesse potenzialità individuali. Il sistema madre bambino è un sistema complesso, infatti, proprio

perché i cervelli del bambino e della madre sono, per usare nuovamente la felicissima espressione di Northoff (2021), sistemi 'neuro-ecologici'. In questa direzione si muovono anche le suggestive ipotesi di Vittorio Gallese (Ammaniti e Gallese, 2014), secondo le quali i dati sperimentali raccolti sulla neurofisiologia dei neuroni a specchio suggerirebbero l'esistenza, sin dalla nascita, di processi cognitivi-affettivi-motori di base coerenti con un senso implicito del 'come me' (*like-me-ness*) (Meltzoff, 2007). In altri termini, tali processi neurali sarebbero in grado di giostrare una sorta di simulazione incarnata dell'altro nella mente/cervello dell'osservatore. Grazie a questo processo, di natura implicita e presimbolica, ogni individuo potrebbe riconoscere una somiglianza intrapersonale tra gli stati mentali vissuti dentro di sé quando vengono eseguite delle azioni, o esperite certe emozioni o sensazioni, e gli stati mentali vissuti dentro di sé quando quelle stesse azioni, emozioni o sensazioni vengono riconosciute negli altri. I neuroni a specchio, inoltre, sembrano capaci di stabilire una differenza di base tra il me ed il non me. Infatti la loro attività bioelettrica è diversa a seconda del fatto che l'osservatore compia un'azione oppure la osservi nell'altro. Complessivamente, queste scoperte sembrerebbero fornire una base empirica ancora più solida alle teorie proposte dalla tradizione di ricerca dell'*Infant Research*, la quale, come si sa, sottolinea il ruolo svolto dai processi di sintonizzazione emotiva e regolazione diadica tra bambino e *caregiver* nel determinare lo sviluppo della Soggettività nelle sue qualità distintive di consistenza, coerenza, *agency*, *resilience* (Beebe e Lachmann, 2001; Tronick, 2006). In realtà la ricerca sui neuroni a specchio, e più in generale le neuroscienze affettive e sociali, pur ammettendo la grande importanza delle funzioni di *riparazione* materna ai momenti di rottura del legame con il bambino, ritengono erroneo attribuire all'ambiente di *caregiving* un ruolo esclusivo nell'ontogenesi della soggettività<sup>2</sup>. Il Soggetto e la sua agentività sembrano emergere secondo le neuroscienze al crocevia tra autoregolazione e regolazione interattiva. In un interessantissimo studio osservativo, svolto su feti gemellari (Castiello *et al.*, 2010), è stato dimostrato che già alla quattordicesima settimana di gestazione i movimenti degli arti superiori mostravano profili cinematici diversi a seconda del loro bersaglio (il proprio corpo anziché quello del gemello). Inoltre, è stato anche osservato che tra la quattordicesima e la diciottesima settimana di gestazione diminuiva la percentuale di movimenti autodiretti mentre aumentava quella di movimenti eterodiretti. Quindi, ben prima della nascita (anche della nascita di un Soggetto) il sistema motorio umano sembra mostrare capacità rudimentali

---

<sup>2</sup> Michele Minolli già nel 2009 criticava l'"esagerata accentuazione" del dato esterno da parte dell'*Infant Research*, aggiungendo correttamente in merito: "il sistema va pensato come capace di auto-organizzarsi".

di modulare l'auto-organizzazione a seconda delle possibilità fornite dall'ambiente esterno. Tutto ciò lascia supporre che la genesi della Soggettività agentiva si possa collocare in un processo dinamico tra auto ed eco-organizzazione; un processo nel quale il Soggetto si auto-organizza anche in funzione di una regolazione diadica alla ricerca di un nuovo equilibrio funzionale, in un processo imprevedibile e senza soluzione di continuità in cui sistemi diadici più complessi favoriscono un'auto-organizzazione del Soggetto sempre più complessa e viceversa<sup>3</sup>.

Seguendo questa via l'agentività autoriflessiva della Coscienza della coscienza è creativa proprio perché si inverte in una prospettiva in seconda persona sul mondo. La creatività attraverso la quale ci cogliamo come soggetti in divenire forse avviene, come giustamente nota Cozzaglio (2017, p. 45), in virtù di un pensare assieme che è anche un sentire assieme, ossia attraverso un pensare individualmente riconoscendosi simultaneamente nell'altro, una funzione riflessiva in co-riflessione con l'altro. In quest'ottica, ancora una volta, il senso di agentività autoriflessiva acquisisce, forse, un maggiore spessore teorico e clinico; infatti come già da alcuni notato (Tricoli, 2018; 2020), allargare il campo dell'agentività autoriflessiva all'intersoggettività rimanda alla potenzialità cognitivo-affettiva del Soggetto di creare una visione unitaria di Sé nella tensione dualistica tra Sé e l'Altro. E questo, a sua volta, restituisce alla clinica l'importanza della relazione intersoggettiva come strumento al servizio di una funzione simbolica condivisa, che promuove significati altri da sé, non ancora conosciuti e quindi in divenire, attraverso due soggetti impegnati in un legame co-osservativo sulla propria e altrui soggettività.

Proviamo a chiarire meglio questo punto attraverso una brevissima vignetta clinica. Un paziente, impegnato in una terapia di lungo corso per problemi di dipendenza relazionale, si adira con il suo terapeuta perché in una seduta questi ha prima proposto un aumento di onorario, e poi si è trovato ad insistere con preoccupazione nel chiedere al paziente 'lei è sicuro di poter sostenere questa variazione?', ignorando le rassicurazioni del paziente. I due sembravano essere su binari completamente differenti: dal punto di vista del paziente, il terapeuta si era preoccupato troppo, diventando rapidamente invadente nelle sue comunicazioni, fino al punto di sembrare una madre che 'fa i conti direttamente nelle tasche del figlio'. Dal punto di vista del terapeuta, il paziente si era arrabbiato perché evidentemente avvertiva

---

<sup>3</sup> Riferendosi al rapporto tra temporalità e genesi della Soggettività, Norhoff sembra affermare una cosa simile quando scrive: 'I dati empirici mostrano che il cambiamento temporale e la continuità temporale sono perfettamente compatibili tra loro e che a costituire il nostro Sé è esattamente il livello del loro equilibrio. L'identità e la differenza possono essere quindi riformulate come continuità e cambiamento temporale, dove i due termini sono reciprocamente inclusivi anziché esclusivi (2021, pag. 128).

qualcosa di inaccettabile nel clima emotivo nella seduta. Ma queste posizioni, potenzialmente legittime per entrambi, erano rimaste più o meno volutamente celate in un silenzio che aveva i toni della passività aggressiva, tant'è vero che il paziente o voleva dileguarsi senza dare troppe spiegazioni (a parte il protestare: 'lei è stato invadente!') o si rifugiava in un silenzio prolungato, assordante, mentre il terapeuta avvertiva fastidio. Terminata la seduta il terapeuta si è sentito colpevole, si è chiesto se il suo sincerarsi, apparentemente empatico, delle possibilità economiche di proseguire la terapia non avesse nascosto un implicito atteggiamento infantilizzante, nel quale prima ha proposto e poi ha immediatamente negato un cambiamento, una evoluzione nel *setting*, proprio come farebbe effettivamente un genitore che prima incoraggia l'autonomia e poi la ritira gettando la prole in una cappa di sfiducia assfissante. Curiosamente, nei giorni seguenti il terapeuta era tormentato da una battaglia interiore nella quale da una parte si immaginava di prendere atto, senza troppi indugi, del ritiro del paziente dalla terapia e dall'altra, invece, tentava di dare a se stesso e al paziente maggiore fiducia. Nella seduta successiva il paziente giunse in seduta arrabbiato ma anche costernato con il terapeuta, annunciando con tono solenne ma sincero: 'avrei voluto mollare la terapia ma non voglio. Mi trovo bene qui, ma soprattutto mi rendo conto che lei aveva anche ragione. Io ho ragione ad essere arrabbiato con lei per la sua invadenza, perché lei non è stato per niente chiaro. Ma io ho capito anche che sono arrabbiato con lei e poi mi tolgo il tempo e lo spazio di chiarirmi. Faccio così in tutte le relazioni e quando qualcuno si avvicina a me io metto un muro'. Il terapeuta si sente dispiaciuto, ma non colpevole, e questa volta sceglie di lasciare al paziente molto spazio di parola. Si rende conto di quanta fiducia stia cercando di dare al paziente, ma anche di quanta paura questa fiducia comporti: 'ce la farà il mio paziente nella sua vita?'.

In questa vignetta è evidente il tentativo del paziente, e del terapeuta, di dare un nuovo significato ai loro vissuti, cosa che si è tradotta in una seduta attraversata dalla potente affermazione di autoriflessività del paziente. Se ipotizzassimo che il paziente si sia reso conto, autonomamente e partendo da se stesso, che la sua rabbia perlomeno in parte scaturiva tanto dal proprio desiderio di rassicurare a tutti i costi un terapeuta/genitore preoccupato dalla sua autonomia, quanto, allo stesso tempo, dal proprio desiderio di volersi affrancare da questo meccanismo antitetico rispetto ad una genuina e propria elaborazione emotiva profonda, per forza di cose perverremmo alla seguente conclusione teorico-clinica: il paziente diventa nell'ultima seduta agente autoriflessivo perché assume su di sé sia il dolore di essere visto come un bambino imberbe, anziché delegarlo al terapeuta (sei tu che mi vedi come un bambino! È colpa tua!), sia la fatica di comunicare questo dolore al terapeuta. Ma cosa succedrebbe se adottassimo una visione alternativa e accogliessimo una differente ipotesi di partenza, che prevede

l'allargamento del campo terapeutico anche allo spazio al di fuori della seduta? Un'ipotesi per la quale il fattore esplicativo dell'assunzione autoriflessiva esplicitata in ultima seduta dal paziente rappresenti solo la punta di un iceberg? Potremmo asserire che l'agentività autoriflessiva avviene all'interno di un contesto più profondo, un contesto nel quale paziente e terapeuta co-riflettono nella loro separatezza, sullo scenario della loro relazione 'dialettica'. Entrambi hanno riflettuto sul loro danzare, assieme, attorno alla tematica, sottaciuta e permeata di forti tinte affettive (*i.e.*, rabbia e colpa), della dipendenza. Il terapeuta ha riflettuto sul suo timore di affermare il suo spazio professionale e si è reso conto di averlo espresso e poi negato, forse nella pretesa di essere confermato dal paziente come una specie di maestro di cui avere sempre bisogno, forse nel desiderio di rappresentare un genitore più attento all'Altro di quello del paziente. Ma anche il paziente ha riflettuto sulla sua dipendenza. Si è soffermato nei giorni successivi su ciò che provava per quell'episodio, mettendo a fuoco che era arrabbiato con il terapeuta perché non poteva accettare il suo stesso desiderio di una vicinanza, senza per questo temere il rischio di sentirsi inghiottito. Ha capito che era arrabbiato con il terapeuta perché era lui stesso a non potersene separare, e a temere di mostrargli i suoi tentativi di affermazione personale. Ha potuto però farsi carico di questa consapevolezza tornando dal terapeuta (che a sua volta aveva compiuto una ridefinizione interna del rapporto col paziente), perché il terapeuta stesso mostrava, una volta tornato in seduta, una posizione differente dalla precedente, avendo compiuto un passaggio autoriflessivo. Il ritorno a sé della propria configurazione è avvenuto nel paziente perché questi, da solo con se stesso e poi assieme al terapeuta, ha riflettuto sulla loro relazione profonda, rendendola il perno di una creatività agente e autoriflessiva.

In quest'ottica, l'agentività autoriflessiva va riletta più profondamente nel contesto della complessità del legame Sé/Altro da Sé, e quindi all'interno di un processo intersoggettivo unitario<sup>4</sup>. Recuperando l'immagine della dialettica servo/padrone espressa da Hegel nella 'Fenomenologia dello Spirito' (1807), l'Io diventa Soggetto quando nega la rappresentazione di se stesso in cui si identifica assolutamente e, contemporaneamente, recupera in sé ciò che non è e che ha proiettato sull'oggetto (Minolli, 2000; Minolli e Tricoli, 2004). Secondo quest'ottica il ritorno a sé della propria configurazione è un processo intersoggettivo, che presuppone alla base del recupero di una soggettualità separata il legame con l'oggetto.

'La coscienza al termine del suo faticoso aggirarsi attorno all'oggetto

---

<sup>4</sup> Per unitarietà non si deve ingenuamente intendere unione fusionale Sé/Altro; l'unitarietà rimanda alla complessità di un sistema auto-eco-organizzato, ove 'tensione verso' e 'separazione da' sono elementi di un continuum.

alla ricerca di un improbabile interno e di un'inafferrabile essenza, avverte che non aveva fatto altro che cercare se stessa, perché il reale è come coscienza e la coscienza è il reale (*ibidem*, p. 161)'.

Il caso di cui abbiamo parlato, entro questa prospettiva assume un nuovo significato, molto più ricco sul piano clinico. Il paziente si rende presente a se stesso quando, in un atto autoriflessivo e creativo, nega il bisogno di conferma esterna della propria identità storica (se stesso come servo) e si riappropria di un modo nuovo di vedersi, rigidamente proiettato sul terapeuta (l'altro come padrone). Ma anche il terapeuta si rende più presente a se stesso quando nega il suo bisogno di essere confermato come 'padrone' e si riappropria del suo desiderio, proiettato sul paziente, di mettersi sullo sfondo come 'servo' senza viverlo come una minaccia verso la sua affermazione terapeutica.

Nella nostra visione della psicoterapia, l'agentività autoriflessiva, dunque, assume il massimo rilievo quando paziente e terapeuta, attraverso il loro legame profondo, trascendono la propria configurazione storica attraverso la co-riflessione sul loro legame<sup>5</sup>. È proprio in tal modo che un apparentemente banale elemento di realtà della relazione, come un cambiamento di onorario, diventa un *terzo simbolico* mediante il quale sia il paziente che il terapeuta risignificano le configurazioni identitarie affermate e poi negate in una dialettica relazionale implicita e de-significata (De Robertis, 2000). In parole più semplici si può dire che paziente e terapeuta hanno potuto proporre a se stessi, nella distanza tra una seduta e l'altra, un ritiro della proiezione sull'altro di convinzioni e paure inconsce connesse ai propri desideri di dipendenza. In un'ottica epistemologica complessa non è necessario chiedersi *perché* sia capitato questo (chi ha causato cosa?), ma come. Quando i due membri della relazione analitica hanno osservato il proprio Sé dalla prospettiva (da loro negata inconsciamente) della separatezza dall'Altro, senza dubbio hanno impresso una riorganizzazione ben più complessa del loro legame. Questo non vuol dire che la relazione abbia da sola costruito il cambiamento. Se, infatti, ci si sofferma sul piano del 'come' non è il legame che da solo trasforma, ma neppure sono i membri del legame i soli a proporre una trasformazione. È l'impegno reciproco nel superamento di una prospettiva isolata la risposta al come si attua un cambiamento. È l'impegno comune di paziente e analista ad oscillare dinamicamente tra punto di vista in prima persona e punto di vista in terza persona su di sé, il raggiungimento di un punto di vista in seconda persona su di sé, che trasfor-

---

<sup>5</sup> 'Lo sguardo, sempre inizialmente confuso e non dettagliato con cui l'analista guarda il paziente, si trasforma attraverso la *réverie* in uno sguardo su stesso, che poi torna con più chiarezza sul paziente, e così via in processo continuo di ampliamento di consapevolezza di entrambi.' (Tricoli, 2009).

ma i due poli inscindibili dello stesso processo: la relazione analitica e i Soggetti di questa relazione.

Questa immagine dell'agentività autoriflessiva, a nostro avviso, si presta di meno al rischio di teorizzazioni, dai richiami etico-morali, che prestano il fianco a interpretazioni volontaristiche del processo terapeutico. È fuor di dubbio che le dolorose impasse su cui il Soggetto incespica nel suo divenire nascono dalla difficoltà ad 'abbandonare la posizione originaria di figlio' (Coin, 2022, p. 131). Va però chiarito che cosa significhi il termine 'posizione'. Se volessimo infatti apoditticamente intendere per 'posizione' una categoria del solo Soggetto, allora faremmo bene a parlare di Individuo, e non di Soggetto (che nella sua etimologia *-subiectus-* ha invece chiare implicazioni relazionali), dovendo concludere di conseguenza che è solo e soltanto l'Individuo ad essere responsabile della compiacenza passiva o della ribellione trasformativa alle sue posizioni storiche. Date queste premesse, ovvio diventerà il corollario per cui 'la sofferenza non nasce dalla relazione' (*ibidem*) e, conseguentemente, dovremmo anche pensare che, in senso lato, il trauma relazionale 'non esiste', e nemmeno il cambiamento nella relazione terapeutica, poiché è solo l'individuo che pre-esiste a tutto e decide se, come e quando cambiare. Ovviamente questa visione potrebbe essere arditamente responsabilizzante per i nostri pazienti, perché renderebbe la loro volontà individuale di cambiamento valore assoluto (ed esclusivo) del processo terapeutico, una sorta di 'il paziente non cambia posizione perché non ha trovato in sé il coraggio di riflettere su di sé'.

Accedendo invece ad una visione del Soggetto agente maggiormente focalizzata sul versante relazionale, possiamo rendere conto anche delle potenzialità trasformativa insite nelle dimensioni corporee, implicite, intersoggettive e relazionali. Le posizioni storiche del Soggetto possono essere viste come unità complesse, 'matrici relazionali', ovvero come l'insieme conscio e inconscio delle fantasie, desideri, paure, su di sé e sull'altro che il Soggetto usa nella relazione sia per mantenere una coerenza storica, sia per cercare una trasformazione. Questo si traduce sia nella possibilità di affermare se stesso, sia in quella di affermare 'altro da se stesso' nella relazione emotiva reale con l'Altro.

Nel caso clinico citato, il paziente ha potuto riflettere attivamente e autonomamente su se stesso anche perché il suo terapeuta ha potuto, tramite la propria attenzione (reale ed autentica) alle dimensioni emotive implicite di sé nel suo rapporto con il paziente, creare un clima terapeutico di autentica reciprocità. Un clima nel quale, per dirla ancora una volta hegelianamente, ha potuto mettersi sullo sfondo della relazione terapeutica, lasciando così 'spazio di parola' al paziente. Questa posizione, che recupera aspetti della prima teoria minolliana e abbraccia le recenti acquisizioni neuroscientifiche, si distanzia totalmente dal mito del terapeuta 'tutto buono', l'equiva-

lente della madre emotivamente correttiva per il paziente. Più semplicemente il terapeuta ha potuto 'spiazzare' il paziente. Evitando i tentativi inconsci di idealizzazione e avendo in mente la relazione con il paziente, ha favorito l'esplorazione delle sue paure più profonde (paure evidentemente attive in entrambi, ma con contenuto differente) relativamente alla dipendenza e alla reciprocità<sup>6</sup>. Tutto questo non sarebbe potuto succedere senza un contatto emotivo profondo tra paziente e terapeuta e un lavoro reciproco, separato e allo stesso tempo inserito in una cornice duale imprescindibile.

#### BIBLIOGRAFIA

- Ammaniti, M., Gallese, V. (2014). La nascita della intersoggettività. Lo sviluppo del Sé tra Psicodinamica e Neurobiologia. Raffaello Cortina.
- Beebe, B., Lachmann, F. (2001). Co-costruire processi interni e relazionali. Auto e mutua regolazione nell'*infant research* e nel trattamento di adulti. *Ricerca Psicoanalitica*, 12 (2), 119-160.
- Bonalume, L., Corbelli, L., Ferro, M., Mazzoleni, A.L., Roggero, M.P. (2023). Developing a prototype for relationship therapy psychoanalysis: an empirical study with the Psychotherapy Process Q-set. *Research in Psychotherapy: Psychopathology, Process and Outcome*, 26(1).
- Castiello, U., Becchio, C., Zoia, S., Nelini, C., Sartori, L., Blason, L., D'Ottavio, G., Bulgheroni, M., Gallese, V. (2010). Wired to be social: the ontogeny of human interaction. *PLOS ONE*, 5(10), 1-10.
- Chalmers, D.J. (1995). Facing up to the Problem of Consciousness. *Journal of Consciousness Studies*, 2, 200-19.
- Coin, R. (2022). Pensieri su soggetto e relazione. *Ricerca Psicoanalitica*, 33 (s1), 121-132.
- Coin, R. (2020). Michele Minolli: in ricordo di un Maestro. *Ricerca Psicoanalitica*, 13 (3), 495-508.
- Cozzaglio, P. (2017). Livelli di coscienza e psicopatologia: oltre il dualismo corpo-mente. *Ricerca Psicoanalitica*, 13 (1), 67-85.
- Damasio, A. (1999). *Emozione e Coscienza*. Milano: Adelphi, 2000.
- De Robertis, D. (2000). Interpretazione o autointerpretazione? *Ricerca Psicoanalitica*, 11 (1), 32-37.
- Dickinson, E. (1859). *The Complete Poems*. (Trad. It. Tutte le poesie. Disponibile da: <https://www.emilydickinson.it/f0101-0150.html>)
- Edelman, G.M., Tononi, G. (2000). *Un universo di coscienza. Come la materia diventa immaginazione*. Einaudi.
- Ginot, E., (2015). *Neuropsicologia dell'Inconscio. Integrare mente e cervello nella psicoterapia*. Raffaello Cortina, 2017.

---

<sup>6</sup> Di recente Bonalume *et al.* (2023) hanno dimostrato che i terapeuti di orientamento relazionale più esperti (che nello studio citato afferivano alla SIPRe) sembravano, diversamente da quelli meno esperti, pensare al processo terapeutico e alla relazione con il paziente sentendosi meno minacciati dal loro ruolo o dai vissuti negativi presenti nel legame 'qui ed ora' con il paziente. In altri termini l'esperienza clinica dei terapeuti relazionali riesce a renderli meglio equipaggiati a pensare in maniera complessa alla relazione analitica, aiutandoli a mantenere un equilibrio più fluido tra auto-regolazione e regolazione interattiva.

- Gallagher, S., Zahavi, D. (2008). *La mente fenomenologica: filosofia della mente e scienze cognitive*. Raffaello Cortina, 2010.
- Hegel, F. (1807). *Fenomenologia dello Spirito*. Bompiani, 2000.
- Husserl, E. (1950). *Meditazioni Cartesiane*. Con l'aggiunta dei Discorsi Parigini. Bompiani, 1997.
- Meltzoff, A.N. (2007). The 'like me' framework for recognizing and becoming an intentional agent. *Acta psychologica*, 124(1), 26-43.
- Metzinger, T. (2004). La soggettività dell'esperienza soggettiva: un'analisi rappresentazionale della prospettiva in prima persona. *Networks*, 3/4, 1-32.
- Minolli, M., Tricoli, M.L. (2004). Solving the Problems of Duality: the Third and Self-Consciousness. *The Psychoanalytic Quarterly*. 73(1), 137-166.
- Minolli, M. (2000). *Studi di Psicoterapia Psicoanalitica*. Edizioni Centro Diffusione Psicologia.
- Minolli, M. (2009). *Psicoanalisi della Relazione*. Franco Angeli.
- Minolli, M. (2015). *Essere e Divenire*. Franco Angeli.
- Montale, E. (1971). *Satura*. Mondadori.
- Northoff, G. (2021). *Il codice del tempo*. Cervello, mente e coscienza. Il Mulino.
- Tricoli, M.L. (2009). Mettersi in gioco con il paziente. L'analisi della relazione come Metodo. *Ricerca Psicoanalitica*, 20 (2), 191-198.
- Tricoli, M.L. (2018). *Il processo della supervisione psicoanalitica*. Giovanni Fioriti.
- Tricoli, M.L. (2020). Cinquant'anni di riflessione e ricerca in ricordo di Michele Minolli. *Ricerca Psicoanalitica*, 21 (3), 449-460.
- Tronick, E.Z., (2006). Lo sviluppo e la variazione della *resilience* come variabili dipendenti dal normale stress dello sviluppo e dell'interazione. *Ricerca Psicoanalitica*, 17 (3), 265-294.

---

Conflitto di interessi: gli autori dichiarano che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 26 novembre 2023.

Accettato: 18 febbraio 2024.

Nota dell'editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2024

Licensee PAGEPress, Italy

*Ricerca Psicoanalitica* 2024; XXXV:863

doi:10.4081/rp.2024.863

*This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.*